



Il programma di oggi

9.30-12.30 HOTEL DES BAINS	<i>Il cinema del terzo millennio:</i> convegno internazionale di studi Chiusura delle manifestazioni per il centenario del cinema
11.00 SALA VOLPI	<i>Finestra sulle immagini</i> Beroemde schilderijen (Famous Paintings) di Maarten Koopman; Footage di Niki Caro
11.30 SALA GRANDE	<i>Cortometraggi Aiace</i> 22 Heures 22 di Marcello Catalano a seguire <i>Settimana del cinema italiano</i> La mia generazione di Wilma Labate The Beat Goes On - Retrospectiva Me and My Brother (1965/1968) di Robert Frank
PALAGALILEO	

15.00 SALA GRANDE	<i>Finestra sulle immagini</i> The Saint Inspector di Mike Booth Le Polygraphe di Robert Lepage <i>Iniziativa speciali</i> Small wanderers (Fiddlefest) di Allen Miller <i>Iniziativa speciali</i> Ken Loach in Nicaragua di Marilisa Trombetta Living Tao di Enzo Decaro
16.00-19.00 HOTEL DES BAINS	<i>Il cinema del terzo millennio:</i> convegno internazionale Chiusura delle manifestazioni per il centenario del cinema
17.30 PALAGALILEO SALA VOLPI	<i>Corsia di sorpasso</i> Fistful of Files di Monica Pellizzari <i>Finestra sulle immagini</i> Here I Sit di Alyson Bell Les Marchés de Londres di Mireille Dansereau I Rolerina Tre di Christina Olofson

18.30 SALA GRANDE	<i>Concorso</i> Party di Manoel De Oliveira
20.30 PALAGALILEO	<i>Concorso</i> Party a seguire <i>Concorso</i> Basquiat di Julian Schnabel The Beat Goes On - Retrospectiva The Beat (1988) di Paul Mones
SALA VOLPI	
21.00 SALA GRANDE	<i>Concorso</i> Basquiat
22.30 SALA VOLPI	<i>The Beat Goes On - Retrospectiva</i> Shades and Drumbats (1964) di Andrew Meyer Hallelujah the Hills (1963) di Adolphus Mekas
23.30 SALA GRANDE	<i>Notti veneziane</i> The Frighteners di Peter Jackson

IL CONCORSO. Un grande affresco storico nel film di Jordan

Il Novecento dell'Ira

■ La politica al Lido. In concorso e fuori, due apologeti politici sul nostro tempo. *Michael Collins* di Neil Jordan è una biografia quasi «hollywoodiana» nella fattura, e parla di un eroe irlandese dell'inizio del secolo. *Cronache del terzo millennio* di Francesco Maselli è una metafora ideologica, per nulla «hollywoodiana», e parla di un futuro vicino nel tempo ma del tutto mentale, irrealistico. Eppure entrambi sono messaggi angosciati sul presente. La differenza, purtroppo per il cinema italiano, sta nei risultati, perché *Michael Collins* è un bel film, mentre la cosa più generosa che si possa dire di *Cronache del terzo millennio* è che si tratta di un film-Ufo, a suo modo unico, che non assomiglia a nient'altro. Eppure, a loro modo, anche queste *Cronache* sono un film-simbolo: dello sconcerto degli intellettuali di fronte al 2000 incombente, dell'impotenza del nostro cinema ad affermare la realtà. Forse dovremmo fare come Neil Jordan, e raccontare in modo potente e spettacolare qualche pezzo del passato italiano, per capire meglio il presente? Chissà, l'unica cosa certa è che l'ultimo, in Italia, a tentare un film come *Michael Collins* è stato Bertolucci con *Novecento*. Jordan non ha la stessa dimensione epica, però il suo film è anche produttivamente analogo, con la Dublin degli anni '10 e '20 ricostruita in set all'aperto imponenti, faraonici; e con un cast che raduna il meglio dell'«Irlanda hollywoodiana», da Liam Neeson ad Aidan Quinn, da Stephen Rea ad Alan Rickman, tutti bravissimi.

Michael Collins fu la mente militare della guerriglia irlandese dal 1916 (la famosa insurrezione di Pasqua, repressa nel sangue dagli inglesi) al 1922. Mentre da politico consumato qual era, il futuro presidente della repubblica d'Irlanda Eamon De Valera, trattava Collins e i suoi amici organizzavano i «Volontari Irlandesi»: gli atti di terrorismo, e le rappresaglie inglesi, giunsero a un tale livello di atrocità da costringere Londra a negoziare, e qui ci fu il colpo di scena. De Valera, la volpe, spedì Collins a Londra come capo-delegazione: sapeva bene che avrebbe potuto

spuntare solo un trattato pieno di compromessi, e volle che fosse Collins, troppo popolare, a portarne la colpa. Da quel trattato uscì l'Irlanda divisa di oggi, e il neonato parlamento si spaccò, dando vita a una terrificante guerra civile in cui Collins fu trattato, dai «duri» di De Valera, come un traditore. Furono gli stessi combattenti irlandesi a ucciderlo. Nel 1966, ormai vecchissimo, De Valera pronunciò la frase che chiude il film: «Prima o poi la storia riconoscerà la grandezza di Michael Collins, e ciò avverrà a mie spese». La storia di un eroe che viene ucciso dai suoi uomini, come traditore - e ingiustamente, perché Collins accettò un trattato che non poteva, in quel momento, essere migliore - è una storia esemplare del '900. Voleva portarla sullo schermo anche Kevin Costner, ma è bene che l'abbia fatto un irlandese purosangue come l'autore della *Moglie del soldato*. Jordan narra la storia di Collins senza rompere i codici della biografia classica (la tormentata amicizia di Collins con Harry Boland, l'amore di entrambi per la bella Kitty, l'azione, gli spari, i tradimen-



ti), ma con uno stile furente, grazie anche alla drammatica fotografia di Chris Menges. Dire che il film è pro-Ira significa non capirlo. *Michael Collins* è un film sulla follia della storia. Gli inglesi sono dipinti come occupanti dai metodi nazisti, ma la ferocia con cui gli irlandesi si dividono, e si massacrano, appena raggiunta l'indipendenza è semplicemente agghiacciante ed è un monito su tutte le guerre civili del nostro tempo. È un film politicamente duro e disperato, un lamento sull'impossibilità della pace. Le *Cronache* di Maselli sono invece un apologo sull'impossibilità della rivoluzione. Nella periferia di una città senza nome, un condominio viene minacciato di demolizione. Gli inquilini, che vivono in uno squallore sottoproletario e postmoderno alla *Blade Runner*, prima si coalizzano per protestare, poi danno vita all'interno del palazzo a forme di micro-economia che riproducono, *in vitro*, il capitalismo. Nel caserme c'è un vecchio, il Rosso, che non parla più, ci sono ragazzone varie che non perdono occasione per mostrarsi disincante, assemblee di condominio

Michael Collins
Regia: Neil Jordan
Con: Liam Neeson, Alan Rickman, Aidan Quinn, Stephen Rea
Usa-Irlanda
Concorso

Cronache del terzo millennio
Regia: Francesco Maselli
Con: Giovanna Di Russo, Valentina Emery, Paco Reconti
Italia
Fuori concorso



STEPHEN REA

«La mia Irlanda piange ancora quel guerrigliero»

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNÒ

■ VENEZIA. Liam Neeson è indisposto, Julia Roberts ha altro da fare. E così tocca a Aidan Quinn (americano) e Stephen Rea (irlandese) rappresentare il cast di *Michael Collins*. Un film che farà molto discutere, perché riapre una pagina controversa della storia d'Irlanda. Nell'incertezza, lasciamo la parola all'unico che gioca fuori casa, l'americano Aidan Quinn. «Michael Collins è una via di mezzo tra Elvis e Che Guevara». Efficace sintesi per dire di un personaggio che in pochi anni, con le armi della guerriglia, riuscì a creare uno Stato nazionale irlandese. Un eroe con qualche ombra. Fece bene a firmare il trattato che sanciva la nascita dello Stato Libero d'Irlanda ma anche la divisione in due del Paese? Fu davvero assassinato dai suoi ex compagni di lotte che lo consideravano un traditore? Sta di fatto che ancora oggi, a più di settant'anni dalla sua morte, «Big Fella», come l'avevano soprannominato per la corporatura massiccia, rimane un enigma imbarazzante. Un enigma che il film di Neil Jordan tenta di sciogliere a modo suo. Cioè, essenzialmente, sposando al 100% la leggenda romantica dell'eroe integerrimo e dando addosso all'alleato-avversario Eamon De Valera. Come dire: meglio l'uomo d'azione che lo scaltro politico, viva Garibaldi e abbasso Cavour.

Morale della favola: aleggia molto nervosismo dietro le quinte di *Michael Collins*. Il *Sunday Times* ha chiesto allo storico Roy Foster una stroncatura preventiva che se la prende con le licenze poetiche dell'opera. E così il protagonista Liam Neeson - vittima di un'intossicazione alimentare - annulla tutti gli appuntamenti tranne la conferenza stampa, dove appare terreo in volto e non pronuncia più di dieci parole di circostanza. E Julia Roberts, l'unica donna in squadra nel ruolo della fidanzata del guerrigliero, non si fa neppure viva al Lido, anche se qualcuno giura di averla vista a Treviso a casa di un fidanzato che risponde al nome di Lorenzo Salvani. Alla fine tocca alla coppia Quinn-Rea rappresentare un cast prestigioso quanto latitante.

Il nervosismo è comprensibile: gli accordi del '22 fanno ancora sentire le loro ripercussioni», ammette Stephen Rea, nel film il poliziotto che fa il doppiogioco a favore del Sinn Féin. Irlandese purosangue (di Belfast) l'attore è un complice fisso di Jordan (per *La moglie del soldato* ebbe una meritissima nomination). E *Michael Jordan* nasce anche dalla determinazione con cui, insieme a Neeson e al produttore Stephen Wooley, ha creduto in questo progetto, rimasto nel cassetto per quasi tredici anni. Ci voleva il successo hollywoodiano di *Intervista col vampiro* per convincere la Warner a chiudere il budget (30 milioni di dollari). «I tempi sono maturi per riaprire questo capitolo, altri registi, compresi Kevin Costner e Michael Cimino, volevano fare questo film, ma è



Il regista irlandese Neil Jordan sul set di «Michael Collins», in alto i protagonisti Liam Neeson e Aidan Queen durante la conferenza stampa. A sinistra una scena del film di Sergio Citti «I Magi randagi»

bello che sia stato uno di noi a riuscirci». Dissensi, durante le riprese, non ce ne sono stati. «Abbiamo molto discusso la sera, davanti a una Guinness, perché laggiù tutti hanno da dire la loro sull'argomento», racconta Quinn, che è nato a Chicago ma ha passato l'infanzia a Dublino. «E quando c'era da girare qualche scena di massa, venivano a migliaia per fare le comparse senza neanche essere pagati». Ma è vero che molti ancora considerano Collins un traditore della causa? «L'Ira è spaccata, su questo. C'è gente che gli rimprovera di aver firmato il trattato del '22, ma io dico che qualcuno doveva farlo. E credo che lui lo considerasse solo una tappa verso la repubblica. Era l'unico uomo che potesse portare a termine il compito. Non ebbe tempo. Qualche mese dopo fu ucciso in un agguato nella contea di Cork. E la tesi del film, condivisa dai due attori, è che sia stato proprio De Valera a ordinare l'assassinio. «Personalmente De Valera non mi piace, ma capisco che ha fatto molto per il suo Paese», confessa Quinn. Che da bravo americano è andato anche a incontrare i nipoti del suo personaggio, prima braccio destro e poi fiero oppositore del leader. «Ho scoperto che i Boland ancora odiano ferocemente Collins». Ma forse solo perché rubò la fidanzata al nonno.

LA SETTIMANA. Applausi per il film. Betti e Orlando polemici con la Mostra

Più randagi che Magi i Re di Citti

■ VENEZIA. Posti in piedi e applausi scroscianti per *I Magi randagi*, con una coda polemica accesa da Silvio Orlando e Laura Betti nel dibattito post-proiezione. Il primo ha rimproverato a Pontecorvo di non aver avuto il coraggio di piazzarlo in concorso, dove «figurano due film italiani, che saranno pure bellissimi, ma sono distribuiti da Cecchi Gori e da Berlusconi». Mentre l'attrice se l'è presa con gli esperti della commissione selezionatrice, dando loro, sostanzialmente, degli incompetenti.

Esauriti i doveri di cronaca, veniamo al film, che segna il ritorno dietro la cinepresa, a sei anni da *Mortacci*, dell'estroso Sergio Citti. Come è noto (*l'Unità* ne ha parlato a più riprese), *I Magi randagi* raccoglie, distaccandose, una vecchia idea di Pasolini intitolata *Pomoteokolossal*. Ma negli anni il film ha mutato fisionomia, raccogliendo in fase di scrittura nuovi contributi (David Grieco e Michele

Successo per *I Magi randagi*, terzo titolo proposto dalla «Settimana del cinema italiano». Vagamente ispirato a una vecchia idea di Pasolini, il film è una sorta di presepe vivente sotto forma di ballata picaresca: si immagina, infatti, che tre squattrinati artisti da circo siano incaricati dal Padreterno di rintracciare il nuovo Messia. Nel cast anche Silvio Orlando, nel ruolo di Melchiorre. Applausi calorosi in Sala Grande.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MICHELE ANSELMI

le Salimbeni) e calandosi ancor più profondamente nell'universo onirico-poetico caro al regista di Casotto. È un mondo popolato di morti di fame quello che ama raccontare Citti, scaltro e solidale, vorace e innocente, blasfemo e religioso: un tempo si sarebbe detto «borgataro». Il regista lo osserva dal di dentro, con l'aria auto-indulgente di chi si sente ancora parte della famiglia. Randagi per definizione, i Re Magi trovano in questa amabile

cher e il francese Patrick Bauchau finirebbero castrati dalla folla inferocita se il prete Gastone Moschin non li assumesse per incarnare i Re Magi in una sorta di presepe vivente in riva al mare. Ma siccome il bambinello è di coccio (nel paesello non nasce un figlio da anni), i tre furboni riescono a neutralizzare l'Ira degli astanti con un semplice invito a fare l'amore. E così, con il calore della notte, vedremo uomini e donne accoppiarsi teneramente sulla spiaggia mentre una nevia sospira composta da Morricone fa da contrappunto alla festa dei sensi.

Ormai la mutazione è avvenuta. A loro agio nei panni di Melchiorre, Gaspere e Baldassarre, i tre «scemi» accettano l'arduo e supremo compito di scovare il nuovo Messia, guidati da una stella cometa dal volto di donna. Un po' sgangherato nella prima parte, il film migliora strada facendo, fino a culminare nella

visita in borgata, a pochi passi da un'immaginaria tomba (di Pasolini?) dove partorisce Maria: è lì che i tre, dapprima presi per sbirri, vengono affettuosamente circondati da una folla «pasoliniana» nella quale riconosciamo Franco Citti, Ninetto Davoli, Laura Betti e Mario Cipriani (che si cita regalando agli stranieri una ricotta fresca fresca).

Tra una parodia di *Beautiful* e un'allusione al razzismo diffuso, Citti conferma la sua vena personalissima: magari ogni tanto il film rivela un calo di inventiva nell'andamento picaresco, ma nell'insieme il film diverte e commuove depositando nel cuore dello spettatore un sentimento buono.

I Magi randagi
Regia: Sergio Citti
Con: Silvio Orlando, Patrick Bauchau, Rolf Zacher
Italia, 1996
Settimana italiana